

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE DEL BULLETTINO
Prof. L. PARETI
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . L. 15.—
Un numero separato . . . » 1.50
Un fascicolo trimestrale. » 4.50

AMMINISTRAZIONE
Casa Editrice Felice Le Monnier
Via S. Gallo, 33 - Firenze (13)

L'IMPORTANZA STORICO-ARCHEOLOGICA DELLA RESURREZIONE DI OSTIA

(con le tavole V-VIII fuori testo)

Forse taluno si meraviglierà che, accogliendo l'invito cortese di parlare ai lettori dell'«Atene e Roma», io abbia scelto di parlare degli scavi di Ostia. Perchè gli scavatori, in genere, sono poco loquaci. Essi pensano, il più delle volte, che l'esplorazione archeologica basti compierla non commentarla e, se anche essa non debba essere proprio fine a sè stessa, raggiunga il suo scopo quando disseppellisce i materiali di studio che ciascuno può di per sè consultare. Il suolo archeologico, essi pensano, è come un libro che lo scavatore ha il compito di trarre dall'oblio: è un testo che va pubblicato con la stessa parsimonia con cui s'è fatta la collezione Teubner senza delucidazioni e senza commenti, accompagnandolo tutto al più con un conciso apparato critico che per il suolo archeologico va limitato a semplici dati di fatto o a una registrazione di quei particolari che la prosecuzione stessa dello scavo può cancellare. E poichè i materiali di scavo si riconnettono con la topografia, l'architettura, l'epigrafia, la storia dell'arte, ecc., traggono alimento dallo scavo e vivono intorno allo scavatore, storici, topografi, architetti, epigrafisti, storici dell'arte, filologi, a cui gli scavatori consegnano il materiale trovato dicendo: ecco qua quanto io ho messo in luce: ora pensate voi a leggere, commentare, discutere.

A me pare si possa osservare che, se una divisione del lavoro e anzi una specializzazione è divenuta ormai necessaria con la mag-

giore importanza acquistata da alcune materie, lo scavatore non soltanto non deve abdicare al diritto e al dovere del primo — e per quanto egli può — del migliore commento dei monumenti e documenti trovati, ma deve egli stesso compiere, appena possibile, quell'opera di sintesi che sarà più facile a lui che ad altri a cui necessariamente manca la visione d'insieme. E come non giova nè il silenzio nè il troppo indugio nel render noto ciò che si è scavato, non giova neppure, a me pare, limitarsi a un'arida esposizione di dati e di fatti senza cercare di stabilire il vario rapporto di dipendenza, di casualità, di epoca. È vero che la prosecuzione dello scavo o la scoperta di ulteriori monumenti può distruggere anche la più prudente e soddisfacente ipotesi; ma se fosse il timore di smentire quello che rattiene gli scavatori, il più delle volte, dal pubblicare i risultati delle loro ricerche, bisognerà ricordar loro che alla verità non si giunge se non attraverso gli errori e che in ogni modo il contrasto e il cozzo delle opinioni discordi da cui nasce il vero non s'ottiene limitandosi a nudi elenchi di dati. Sarebbe stato forse giusto di rinviare la pubblicazione del santuario di Porta Maggiore o dell'ipogeo di viale Manzoni a Roma fino a quando non si affermassero le opinioni su tali monumenti, ancora oggi tanto discussi? Così quando io sono andato a Ostia dieci anni fa erano scavate due o tre case in tutto e sebbene fossero già notevoli le differenze con la *domus pompeiana* non si era pensato che su di esse si potesse studiare il tipo fino allora ignoto di una nuova casa latina. Gli scavatori avevano fornito degli eccellenti materiali di studio disseppellendo quelle abitazioni ma non avendoli essi stessi messi in valore nessuno si era curato di ristudiarli e rielaborarli per conto proprio. È bastato invece pubblicare, e così modestamente come io ho fatto, uno studio sulla casa ostiense perchè esso desse luogo ad alcune dissertazioni anche straniere e perchè il nuovo tipo di casa entrasse finalmente anche nei manuali antiquari come quello di Cagnat e Chapot. Per questo ho creduto non soltanto doveroso ma utile che a Ostia neppure un metro di terreno venisse esplorato senza renderne conto e ho avuto in ciò alleati concordi e il Vaglieri prima e il Paribeni dopo.

Nè bisogna trascurare, compiuta la illustrazione scientifica, anche la divulgazione, destinata a un più largo pubblico che non quello delle riviste strettamente scientifiche. Giacchè lo scavo non ha da essere soltanto un inventario scientifico ma anche un libro di piacevole lettura per tutti. Tanto più per Ostia. Se infatti in alcuni centri archeologici, come p. es. nelle città d'Asia minore, basta la ri-

cognizione storico-archeologica di un territorio o di una città singola; se in alcune città con ruderi di scarsa conservazione ed altezza come certe colonie latine in Britannia o le città della Magna Grecia e Veio stessa, basta l'esplorazione di singole zone e la ricerca di singoli monumenti, edifici, oggetti; in città conservate invece come Pompei, Timgad, Ostia, occorre una esplorazione continuata, metodica per rintracciarne la genesi e l'evoluzione studiandone e reintegrandone la storia e la vita sia per quel che riguarda il loro organismo architettonico sia in quanto esse sono un organismo sociale. E lo scavo di Ostia è stato diretto appunto oltre che a uno scopo strettamente scientifico anche a un fine essenzialmente divulgativo.

Tutti forse non sanno ancora che degli otto secoli della vita di Ostia, i tre primi sono stati sì sopraffatti ma non cancellati dagli ultimi cinque; e che quindi una intera città costruita sopra un piano regolatore ben determinato, grandiosa nei suoi monumenti, ben conservata negli elementi essenziali è sepolta sotto la città imperiale. La quale non è soltanto uniformata a grandiosi concetti di viabilità e a sani principi edilizi — e per ciò solo importante —; ma, pur essendo stata lentamente abbandonata e più volte saccheggiata, è ricca di imponenti vestigia e di interessanti memorie il cui aspetto e il cui studio presenta notevoli differenze e può dare non meno importanti frutti di quelli che dà e presenta Pompei. È insomma, dopo questa, l'unica città conservata nella sua intierezza che v'è in Italia; così vicina e legata a Roma da riprodurre una felice e verace immagine. Sotto il duplice scopo quindi di fornire buoni sussidi alla storia — rispondendo ai quesiti sulla posizione ed estensione di Ostia repubblicana — e di aprire più larghi orizzonti alla cultura antiquaria — specie per ciò che riguarda l'architettura imperiale romana pubblica e privata — è stato iniziato e va proseguito lo scavo di Ostia. Il quale va considerato — se mi si passa il paragone — come un testo storico che esca a dispense con ricchezza di illustrazioni e con abbondante apparato critico: editore lo Stato, che è un Mecenate sempre un poco povero e non mai eccessivamente sollecito delle sue pubblicazioni.

Ma poichè con la dotazione che lo Stato sembra assicurarci, l'avvenire di Ostia non è più incerto, gli scavi possono farsi ormai con un nuovo piano vasto e razionale, investigando i problemi nella loro intierezza e cercando di risolverli senza capriccio e senza presso a poco. Non si sente più l'obbligo, come gli antichi scavatori, di dover raccogliere in qualche anno una collezione di oggetti, nè di traspor-

tare il piccone da un punto all'altro trasformando Ostia in un campo di assaggio archeologico per avere un'idea di tutto necessariamente superficiale. Abbiamo anche frenato il desiderio di andare a frugare in quei pochi punti che i vecchi cercatori hanno dimenticato; anzi abbiamo ricalcato fin dal principio i passi fatti dagli altri riacciando in un unico insieme gruppi di rovine sparse qua e là e collegando il tutto con l'antica rete stradale. E rinfrescare i vecchi scavi ha voluto dire più di una volta rifarli di nuovo; non solo materialmente per l'inestricabile viluppo di rovi e di sterpi che v'eran cresciuti su negli anni dell'abbandono, ma perchè il metodo di scavo è oggi diverso ed è realmente perfezionata e più acuta la nostra osservazione. Allo scavo in superficie segue quello in profondità, e si presta attenzione non soltanto a ciò che si trova *in situ* ma a tutto quello che caduto, spostato o rovinato può servire a reintegrare monumenti ed edifici: e mentre una volta si ammiravano soltanto le robuste costruzioni dell'età antoniniana, oggi si sente il dovere di ricercare il susseguirsi delle varie epoche fino alle rozze muraure dei secoli della decadenza.

Che cosa era Ostia dodici anni fa? un gruppo di sparse rovine: terme, teatro, tempio, ma la città nella sua evoluzione nella sua storia nella sua vita non era venuta fuori: nessuno si era preoccupato di cercarla. Che cosa invece noi oggi conosciamo di Ostia? Anzitutto la posizione e l'esistenza di una duplice città repubblicana fortificata, sottostante alla imperiale. La prima, più antica ci è nota fino ad oggi nel solo lato orientale — circa 200 metri di lunghezza — delle mura in opera quadrata e che s'interrompono sul decumano massimo con una porta a doppio vano di cui rimangono alcuni filari di tufo. Il tipo di costruzione, il basso livello di fondazione, il materiale stesso assai friabile e in progresso di tempo abbandonato per un tufo più solido, rivelano in queste mura la prima cinta di una Ostia repubblicana che potrebbe risalire alla metà circa del IV secolo. Questa testimonianza archeologica, che gli scavi in corso allargheranno, è quindi in accordo con l'attendibile ipotesi già formulata dal Carcopino che la fondazione di Ostia debba risalire al 325 circa a. C. Di tale città è ancora ignota l'estensione ma non la posizione: contrariamente a quanto si supposeva essa è collocata in uno spazio che dell'impero, definito se non iniziato in età sillana.

Meglio poi conosciamo l'allargamento di Ostia avvenuto prima dell'impero, definito se non iniziato in età Sillana.

Risale infatti a quest'epoca la cinta di mura costruite in *opus*

incertum con cunei tufacei regolari agli angoli. Di questa cinta, nota fin'ora soltanto nella porta e in un breve tratto dalla parte di Roma, recentissimi saggi hanno messo in luce tutto il lato meridionale e l'angolo verso il mare. Sono più di mille metri di mura che delimitano esattamente la città, la quale, contrariamente a quanto si riteneva, ebbe fin dall'epoca di Silla una estensione ragguardevole; non essendosi infatti allargata più verso Roma e di poco ampliata verso la spiaggia del mare nel periodo imperiale.

Questa cinta è interrotta da una porta nel lato meridionale, cioè verso Laurento: è una porta a doppio vano e a opera quadrata, interamente conservata nella sua altezza e i cui pilastri esterni hanno ancora la traccia della saracinesca di chiusura; anche intatta è la soglia con i fori per i cardini. Essa è aperta sopra una strada, rialzata nell'impero e durata fino a tarda epoca, che si dirige verso Laurento; ciò che conferma i contatti e gli scambi commerciali di Ostia con tutto il litorale a sud del Tevere. Una seconda porta si apre in questa cinta sillana a circa un centinaio di metri dall'angolo che essa forma seguendo la sinuosità dell'antica spiaggia del mare: per quanto non ancora interamente scoperta essa ci appare della stessa epoca e della stessa foggia dell'altra, ed è preziosa testimonianza per la conoscenza della rete stradale di Ostia verso la costa cioè nella parte ancora interrata. Già dunque grandiosa e regolarmente tagliata e ben fortificata ci si mostra Ostia nell'età di Silla, il quale sia per riparare i molti danni prodotti dalla guerra con Mario sia per dare alle città aspetto più confacente alla grandezza della patria, attuò anche ad Ostia le grandi concezioni edilizie che caratterizzano varie sue colonie italiche.

E questa la nuova parola che gli scavi recenti hanno portato sulla storia e sullo sviluppo della città tiberina. Non solo: essi hanno servito a rettificare alcune erronee attribuzioni di alcuni suoi monumenti, sicchè si può dire che l'Ostia preimperiale sia ormai sufficientemente nota. Di essa conosciamo dunque la prima fondazione attestata da mura, porta e alcune *tabernae* in prossimità del tempio detto di Vulcano: testimonianze tutte che possiamo far risalire alla metà del IV secolo a. C. Inoltre conosciamo il primo ingrandimento di Ostia che appare già compiuto nell'epoca di Silla e di cui restano testimoni: una cinta di mura che bastò a contenere la città imperiale eccetto un piccolo ulteriore ampliamento avvenuto verso la spiaggia; tre porte che possono designarsi a seconda della loro direzione, in *romana*, *laurentina*, *marina*; alcuni seppellimenti nella

sabbia, e due tombe a basamento di tufo sagomato; quattro tempietti sorgenti sopra un podio comune, posti presso il Teatro; tre case private di tipo pompeiano al di là del Tempio.

E gli scavi fatti non rischiarano soltanto le origini della città, ma meglio ci hanno illuminato sul periodo della sua ultima vita povera e stentata che va dal IV al VII secolo. E si sono rintracciate così anche le testimonianze cristiane della città che ospitò in uno dei suoi alberghi Sant'Agostino e vide morire Santa Monica. Tre sono le memorie monumentali del cristianesimo ad Ostia. Una piccola cappella costruita allo sbocco di via delle Corporazioni con il Decumano, fatta di frammenti di tufo e di travertino tolti ai prossimi monumenti: vi furono sepolti *Quiriacus* e i suoi compagni di fede martirizzati a Porto; un sarcofago baccellato con la figura di Orfeo nel centro, trovato in questa cappella, reca infatti sul coperchio la scritta: *hic Quiriacus dormit in pace*.

Una seconda chiesolina cristiana fu ricavata alla meglio nell'ambiente centrale della basilica pagana che può riconoscersi in alcune rovine a oriente del Tempio di Vulcano. Non solo due piccole absidi — misero esponente dell'adattamento avvenuto — attestano il fatto, ma più l'avervi ritrovato una mezza colonnina di cipollino sostegno di un bacino di acqua lustrale, in cui è scolpita rozzamente ma non senza efficacia la figura del *Pastor bonus*.

Più cospicuo testimonio di vita cristiana, benchè anch'esso povero e nudo, è venuto in luce recentemente in alcune *tabernae* sul Decumano di fronte ai grandi *horrea*; nelle quali fu ricavata una navata rettangolare orientata a est-ovest nello stesso senso del Decumano con la parte superiore rialzata da gradini e divisa dal resto per mezzo di due colonne e tre intercolumnii. Nelle pareti lunghe due absidi affrontate, una maggiore e una minore, formano con questa navata quasi una croce così da ricordare tanto la forma delle primitive basiliche cristiane quanto quella più primitiva delle *cellae trichorae* costituite da una cappella rettangolare con tre nicchie semicircolari. Un pavimento a marmi colorati disposti in graziose forme geometriche è tutto ciò che rimane della decorazione di questa chiesetta la cui costruzione — secondo uno schema architettonico adattato alla meglio tra edifici pagani forse ancora vivi — può risalire al V secolo.

Dieci anni di scavo metodico hanno dunque rivelato le testimonianze della città repubblicana e cristiana, del tutto ignote. Ma s'è accresciuto notevolmente anche il patrimonio monumentale e arti-

stico di Ostia imperiale, conosciuta prima soltanto per qualche isolato edificio e qualche sporadico ritrovamento. Si può dire che per circa un sesto della sua estensione essa rivive ormai nelle sue strade, nei suoi monumenti pubblici, nelle sue abitazioni, nei suoi templi, nelle sue botteghe sì da darci una immagine verace e soddisfacentemente completa di una città dell'impero nell'epoca più florida di esso. Non ne conoscevamo di città siffatte: chè, tutt'altro carattere ha Pompei e non poche salienti differenze hanno con Ostia anche le città dell'Africa romana. Lo prova la sorpresa che la visita delle sue rovine muove negli studiosi o cultori di archeologia; e la novità che essa rivela nella estetica della città e nella costruzione e destinazione dei suoi edifici. Essa aggiunge un nuovo capitolo all'architettura romana. Nuovo infatti è il tipo delle abitazioni disposte in appartamenti su alti caseggiati a facciate fornite di ampie e regolari finestre, e architettonicamente mosse da balconi di vario tipo o da portici ed elegantemente decorate da colonne, pilastri, lesene, listelli, cornici in cotto. Non meno interessante è in queste case la distribuzione degli ambienti sulle strade o su cortili interni e la tecnica della loro costruzione, sicchè si può affermare che soltanto con Ostia si è venuti ad una esatta conoscenza della casa privata quale dovette essere in Roma stessa.

Tra gli edifici di carattere pubblico Ostia ha poi rivelato, tra l'altro, il tipo degli *horrea* tanto pubblici che privati in numerosi esemplari che permettono di seguire l'organismo architettonico dei magazzini annonari che non in Ostia soltanto ma in Roma furono numerosi e importanti.

Nè meno nuovi e interessanti sono i motivi della decorazione architettonica ostiense: essi ricollegano a Roma gran parte dei temi decorativi che l'architettura bizantina e romanica sembrava avessero come loro peculiare patrimonio. Ostia rivendica origini latine non soltanto alla nostra comune casa moderna il cui tipo si era affannosamente cercato nell'oriente bizantino, ma a tutta la concezione edilizia a cui s'informano le città nostre sia per ciò che si connette ai principi di viabilità sia per quegli elementi di estetica cittadina che sembrano un prodotto dei nostri giorni.

Cosicchè lo studio e anche la semplice visita alle imponenti vestigia di Ostia antica non è soltanto un efficace richiamo al passato; è anche una documentazione delle origini latine dei motivi su cui s'impernia la nostra tumultuosa vita moderna nei grandi agglomeramenti urbani. Noi sentiamo viva e attraente la città antica non solo

per quello che ci espone del passato ma per ciò che ci suggerisce del presente; per questi venti secoli di vita che, conosciuti storicamente, riviviamo d'un tratto per la suggestiva eloquente parola dei ruderi di una città che sentiamo nostra tutt'ora. È certo questa una delle più salienti caratteristiche di Ostia: mentre a Pompei noi ci sentiamo realmente trasportati indietro di venti secoli senza possibilità, in questo violento trapasso, di riallacciarci alla vita moderna, in Ostia ci sentiamo genuini continuatori della vita romana, e non c'è bisogno di distaccarci o dimenticare la nostra per rivivere l'antica. Noi possiamo suggestionarci dei vicoli e delle case di Pompei ma non potremmo più vivere in essi senza la totale rinuncia al nostro organismo urbano: a Ostia non s'avverte questa impossibilità: e senza alcuno sforzo vi vediamo rivivere gli Ostiensi prestando loro quasi gli stessi usi e costumi nostri: e siamo nel vero.

Ma queste fonti di scienza e di conoscenza antiquaria, ma questa pronta ed efficace sensazione del passato che Ostia fornisce, si completa di una cornice artistica non priva nè di valore documentario nè di interesse estetico. Chè, il suolo tante volte e così rapacemente frugato nei secoli scorsi non ci è stato prodigo soltanto di documenti storici ed epigrafici ma ha accresciuto il patrimonio artistico che già Ostia aveva fornito ai musei di Roma.

Il sorriso dell'arte continua a ravvivare le sue rovine: l'arte minore romana con i suoi mosaici, i suoi dipinti, i suoi stucchi sembra ogni giorno qui richiamarci ad una verità di cui non abbiamo forse voluto accorgerci: che cioè ha anch'essa diritto al nostro esame e alla nostra critica di eruditi, al nostro amore di studiosi, alla nostra passione di esteti. Troppo tempo dimenticata, troppo a lungo disconosciuta, essa rivendica con i seducenti motivi di una tecnica agile e varia il suo posto accanto alla scoltura, alla grande arte che per una più chiara nobiltà ellenica di origini e per la sonora celebrità secolare degli artisti di cui vanta qualche figura, sembra ci abbia del tutto smagato. E quest'arte che, altrove timidamente s'annuncia o imperfettamente si coglie, bisogna cercarla qui alle porte di Roma in questa città che non è ancora provincia e non sarà mai una capitale; dove la copia della vita romana non avrà mai, come altrove, nè la troppa rigida fedeltà di una fotografia nè il carattere grottesco di una caricatura; in questa città che non è soltanto un centro di scaricatori di porto ma in cui s'aduna una cittadinanza varia e multilingue di commercianti, industriali, impiegati che formano la borghesia antica. Migliore il terreno non potrebbe essere nè più accon-

cia l'epoca in cui quest'arte — col fresco e vivace abbellimento degli strumenti e dei motivi di una operosa e movimentata vita di traffico e di commercio — trova la sua piena espressione e il suo più vigoroso rigoglio: Ostia nell'età degli Antonini, in quell'età in cui non si sente più il peso di solidamente costruire un impero in cui non si presente ancora il tormento di vederne abbattute le fondamenta robuste: l'età della erudita bizzarria architettonica della villa di Adriano, della placida filosofia di Marco Aurelio.

I motivi di quest'arte minuta romana sono sopra tutto rivelati dalla pittura e dal mosaico. Nella decorazione murale ostiense del II e III secolo non c'è uno stile nuovo inteso come una creazione decorativa originale quale ci hanno mostrato gli stili pompeiani. Osserviamo però in essa due differenti maniere che sembrano rispondere a due distinti concetti generici. Per gli ambienti di minore importanza si usa un genere di pittura impostata sopra un unico motivo: un fondo a colore unito — bianco, rosso o giallo — ripartito in sezioni verticali mediante leggiere e semplici architetture a forma quasi di portavasi, riunite fra loro da festoncini di foglie. Piccoli elementi decorativi, figurine, maschere, volatili, pesci e sopra tutto numerosi quadretti paesistici incorniciati da semplici listelli unicolori — paesaggi imprecisi da credersi quasi i primi prodotti di una pittura impressionistica — ravvivano questo genere di decorazione a cui si unisce sempre una intenzionale obliquità di linee, messa a servizio di una ignota e inafferrabile legge prospettica o almeno di una inspiegabile bizzarria di gusto.

L'altro genere di pittura usato nelle stanze più ricche ci mostra un tipo di decorazione in cui sono più confusi che fusi, elementi e motivi tolti da tutti gli stili pompeiani. Caratteri fondamentali di essa sono: la divisione delle pareti in sezioni orizzontali sovrapposte; l'impostazione degli elementi decorativi su riquadri unicolori imitanti lastre marmoree; l'apertura delle pareti su sfondi animati da architetture reali; la presenza di un quadro con figura o soggetto mitologico nel centro delle pareti; l'animazione dei riquadri per mezzo di figure in atteggiamento statuario; infine la intensa festosa colorazione, e una, più o meno accentuata, asimmetria nel taglio e nella incorniciatura dei riquadri, nelle posizioni delle figure, nella distribuzione delle architetture. Ora, se questa decorazione ha scarso pregio estetico, ha, per contro, un notevole interesse artistico e una importanza stilistica per tracciare la storia della pittura decorativa post-pompeiana la cui genesi e la cui evoluzione gli esemplari ostiensi

illuminano bene. Noi avvertiamo che la pittura pompeiana compie una organica e completa evoluzione nei quattro stili in cui ci si presenta, sicchè dopo di essa — e la prima pittura cimiteriale cristiana lo faceva presentire — l'arte decorativa ritorna a forme passate affermandosi sopra un tipo che può chiamarsi a riquadrature.

Come la pittura ostiense ci ha dato nuove espressioni, così i mosaici ci dicono una nuova parola, ci porgono un utile insegnamento. Meravigliosa ricchezza questa dei mosaici ostiensi, non solo dal punto di vista decorativo ma per la dovizia di forme e di motivi che essi ci offrono. Le più varie combinazioni di disegni geometrici si intrecciano con la riproduzione di scene della vita stessa che gli ostiensi vivono; qui le numerose barche che corrono il Tevere, lì gli animali propri al paese d'origine dei commercianti di tutto il mondo latino, altrove l'ingenua ma viva descrizione di un sacrificio fino poi alle grandi e complesse composizioni decorative del tipo del mosaico di Nettuno nelle Terme. È un'arte potentemente e sapientemente descrittiva che coglie al vivo scene, figure, oggetti e li ritrae con una verace espressione il cui effetto è raggiunto malgrado la rude materia e l'ingenuo o inesperto disegno. Quasi in tutti si riscontra un'aria di famiglia che li fa supporre usciti da una scuola comune riconoscibile pur attraverso la multiforme varietà degli esemplari, per questo genere di impressionismo vivace e per certi convenzionalismi di disegno e di tecnica. È un'arte popolare ma non paesana che messa a servizio del popolo s'esprime con un linguaggio fresco, facile e piano.

Ostia non può imprimere invece, è ovvio, un carattere sia pur generico alla scultura. Tuttavia in quell'arte provinciale romana, che meriterebbe un esame e uno studio d'insieme, Ostia vien occupando un posto importante. Quando essa copia i grandi e i piccoli esemplari dell'arte classica, vi mette una sua impronta caratteristica non priva di interesse: la grande Athena Nike, che riproduce la fusione ellenistica dei due tipi della Parthenos e della Nike, è un esemplare che si distacca dai tipi comuni trovati in Africa e in Asia minore. Talvolta ci rivela poi opere ignote come una bella testa di efebo di arte calamidea, e ottime e interessanti sculture come una Nereide della scuola di Scopas, figura, forse, del grande gruppo statuario collocata davanti al tempio di Nettuno in Roma da Gneo Domizio Enobarbo. E l'arte romana del ritratto s'esprime nel suo pieno vigore sia che riproduca l'energica fisionomia di Traiano o il pensoso volto di Marco Aurelio, sia la nobiltà severa di Domitia Lucilla o la placida bellezza della prima Faustina.

Cosicchè il bilancio archeologico di dieci anni di scavi ostiensi è davvero confortante. In questa città che segna il primo dominio di Roma sul mare e sul mondo, la storia, la vita, l'arte latina hanno rivelato una nuova parola.

Una città repubblicana della metà del IV secolo a. C. con funzione prevalentemente militare posta alle foci del Tevere e un successivo allargamento di essa avvenuto già in epoca sillana son dati di fatto archeologicamente accertati e di cui gli storici possono utilmente tener conto. Nè può disconoscersi l'importanza della città imperiale, così diversa da Pompei e così degna di Roma di cui fu per otto secoli emporio commerciale accogliendo essa nel suo porto i tributi d'ogni provincia e l'amministrazione annonaria della capitale. Estesa per centoventi ettari, costruita sopra una pianta regolare e grandiosa, abbellita di monumenti pubblici, favorita da benevoli imperatori e da prodighi cittadini, centro affollato di gente d'ogni paese, rumorosa città in cui il lavoro umano si organizzava e si svolgeva secondo il ritmo di un enorme organismo burocratico, sorriso dall'arte e dalla natura sì che *amoenissima civitas* poteva esser chiamata da Minucio Felice, Ostia ci offre con la meravigliosa conservazione delle sue eloquenti rovine un nuovo quadro della romanità entro una cornice a cui non manca neppure oggi un suggestivo decoro estetico.

GUIDO CALZA.

UNA PAGINA DI STORIA AGRARIA ROMANA

È noto come fra le varie terre demaniali di Roma vi fosse l'esteso ed ubertoso territorio di Capua, confiscato agli abitanti e reso pubblico con un senatusconsulto del 211 a. C. dopo che questa città, durante la seconda guerra punica, si era ribellata a Roma¹⁾. L'oppor-

¹⁾ Cfr. a questo proposito: ZOELLER, *Das Senatus consultum über Capua in Jahr 211 v. Chr. und dessen Ausführung*, Mülhausen, 1875; KAHRSTEDT, *Gesch. der Karthager*, p. 273 sgg.; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, 2, p. 342 sgg. Sul valore geografico dell'espressione *Ager Campanus*, vedi la mia nota: *I confini dell'Agro Campano*, in « Atti R. Accad. di Torino », vol. LVII, anno 1921-22, p. 604 sgg.